

I Cappuccini bolognesi-romagnoli nella predicazione

di p. PAOLO BERTI

Significato di una presenza

Il tema della presenza cappuccina mediante la predicazione si innesta direttamente nelle radici della vocazione francescana e stimola un'indagine sulle situazioni attuali per individuare percorsi operativi. Per poter affrontare senza trionfalismi né illusioni questo tema, occorre mettersi subito dinanzi la realtà della situazione religiosa della nostra regione, che registra due terzi di lontani dalla Chiesa, calcolando i raffreddati e gli ostili; nello stesso tempo, per non cadere in pessimismi o in posizioni piatte e scoraggianti, occorre collocarsi all'interno del Vangelo con quella radicalità che contraddistingue il francescanesimo.

Il contesto emiliano-romagnolo, ben partecipe di quella rivoluzione tecnologica e culturale che ha sostituito al camino domestico l'antenna televisiva, fa sentire continuamente le sue forze di resistenza alla predicazione, impedendole di rimanere nella «turris eburnea» delle glorie passate.

L'ossessione del benessere che ha travolto il gusto del silenzio e della riflessione spirituale, lo spirito di critica, che, dopo aver sconfinato dai giusti limiti, revisiona i valori per snervarli, pongono la predicazione entro difficoltà specializzate e non di tipo usuale, come quelle che si possono sviluppare entro un quadro che sostanzialmente crede. Come prima conseguenza si ha che l'orizzonte tradizionale della predicazione — quaresime, tridui, novene, quarantore — si è ristretto fortemente, ponendo in situazione problematica la predicazione.

È necessario dire, per cogliere il significato preciso della predicazione, che quella passata rimase a volte vittima di una imprevidenza profetica, cioè quella di sviluppare un discorso più rivolto a mantenere, a rassicurare, che a promuovere delle risorse, capaci di sostenere validamente le obiezioni dei lontani. Il risultato di questa imprevidenza fu la tentazione di ricorrere

nella predicazione ad un ascendente fatto di citazioni letterarie ed erudite.

Questa situazione è ben descritta dal Manzoni, che fa dire al tranquillo e compiaciuto fra Galdino: «Per i pulpiti delle città ha le sue prediche scritte... e fior di roba. E per questo i nostri predicatori li cercano di qua, li cercano di là, ed abbiamo conventi in tutte le parti del mondo». La predicazione non è fare le «prediche», ma annunciare la presenza e la forza operante di Gesù Cristo, che ci è vita. La predicazione è annunciare il Vangelo per una conversione.

Il «convertitevi e credete al Vangelo» abbraccia due momenti in un solo programma: il «convertitevi» pone in atto tutta una serie di parole vive, di esempi vissuti, di fedeltà dottrinale, di connessione con la vita ecclesiale; il «credete al Vangelo» pone l'accento sulla proposta del messaggio. Paolo VI, nell'enciclica «Ecclesiam suam», dice: «La predicazione è il primo apostolato». Il termine «evangelizzazione» definisce, sul piano concettuale, l'annuncio; tuttavia, sul piano concreto, questo si attua mediante la predicazione, animata dal «convertitevi e credete al Vangelo».

La predicazione cappuccina viene così a collocarsi nella prima linea dell'evangelizzazione, e, scendendo nel contesto specifico della nostra regione, ha il compito di creare agganci vivi fra gli strati lontani e le comunità ecclesiali. Questo operare per edificare la Chiesa o, se vogliamo usare un termine francescano, «riparare la Chiesa», è autentico francescanesimo, e corrisponde alla specifica-collocazione dei cappuccini.

Fuori di questa collocazione, il cappuccino o diventa un ingombrante concorrente delle situazioni parrocchiali, o un rintanato in convento, visto che la vita claustrale ha oggi le sue pieghe in basso.

Partendo dalla mia esperienza, deb-



bo dire che la condizione prima della predicazione è quella di essere permanentemente sganciata da ogni utile. Se il cappuccino, per assurdo, uscisse per il Vangelo solo quando c'è una chiamata, e quindi una garanzia di contributo, si condannerebbe a servire i soli strati acquisiti al Vangelo. Quello che anima la predicazione non è la richiesta, ma l'invio da parte della Fraternità; le difficoltà che attraversa non sono la mancanza di domanda tradizionale, ma provengono dal fatto che non è affermato chiaramente il primato della proposta del messaggio sulla richiesta della predica.

Guardando ore le cose da un punto di vista operativo, si vede come negli strati di coloro che registrano una paralisi o una estinzione della fede non vi siano punti costruiti, ma tutto sia da organizzare, dissodare, mediante carità ed umiltà. Molti, tuttavia, sono i mezzi per entrare in contatto con i lontani; quelli che personalmente ho intrapreso sono: la presenza continua su radio locali, l'autostop, l'accettazione di alcune lezioni di storia della Chiesa presso scuole, l'iscrizione ad una associazione di radioamatori.

Il frate che presenta una umanità proveniente dalla sua consacrazione ha eccezionali capacità di avvicinamento: la predicazione richiede la trasmissione di un messaggio che sia incarnato nel messaggero, e perciò dimostrato; non teorico, ma concreto e concretizzabile. Credo che la parola più piena della predicazione non sia il Vangelo in se stesso, ma colui nel quale vive il Vangelo, che in tal modo ne proclama la validità. Ho notato che l'uomo d'og-

gi è abbastanza refrattario ai discorsi; i discorsi non lo impressionano più, egli vuole arrivare subito ai termini esistenziali. Se coglie una coerenza di vita ed una sequela non ad un Cristo-idea, ma ad un Cristo che ci è vita, incomincia ad ascoltarci.

All'interno degli strati vicini alla Chiesa, il lavoro di predicazione diventa fruttuoso quando si qualifica come scioglimento delle obiezioni, come scoperta di attitudini ed edificazione della comunità parrocchiale.

Spesso una chiamata tradizionale può diventare, in umile rispetto delle direttive del parroco, una grande occasione di evangelizzazione; infatti, si può programmare una visita agli ammalati; si può entrare nelle scuole vicine, per dare un avviso di quanto la comunità cristiana sta vivendo; si possono dare anche alcuni messaggi per radio locali, se è presente.

Una cosa mi è diventata certezza ed è che, se ci si presenta nelle parrocchie come «minori» e non come invadenti, come fautori dell'unità attorno al parroco e non come alimentatori di un dualismo preti-frati, le porte delle parrocchie ci vengono aperte del tutto. È chiaro che, se si fa altrimenti, il parroco blocca tutto e circoscrive l'intervento al solo confessionale e al pulpito.

Un'occasione particolarmente feconda è rappresentata dalle «missioni parrocchiali», perché si ha la possibilità di un contatto con i nuclei familiari, i gruppi giovanili; tuttavia, nel contesto attuale, esse sono esposte, per la loro ufficialità e pubblicazione, ad alimentare riserve nei lontani. Il terreno dei lontani è infatti pieno di obiezioni, di risentimenti, di ragioni più o meno vere, per non vivere la comunione ecclesiale.

Questi ostacoli alla predicazione possono essere rimossi solo lentamente, facendo sentire il Cristo che va a trovare i poveri, che entra pazientemente in colloquio, che ama. Chi vuole avvicinare i lontani, immaginandosi apostolati travolgenti, non può non ritornare, prima o poi, alla metodologia del Vangelo, che parla di chicco di senapa e di fermento nella pasta.

Questo detto pone in legame strettissimo la predicazione con la presenza continua delle Fraternità cappuccine. Ogni convento, nel contesto ecclesiale e sociale, si qualifica così come centro di diffusione della vita in Cristo. Non è più il predicatore che opera sulla sola richiesta, ma una Fraternità, che, inviata, sa inviare i messaggeri di Cristo.

Padre Faustino Padiglioni

di p. CELSO MARIANI

Il padre Faustino ha vissuto la sua vocazione religiosa e sacerdotale in dimensioni singolari: se ne tenta perciò qui un ritratto spirituale, nella speranza di far cosa gradita ai molti suoi amici

Abbiamo già annunciato su «Messaggero» la morte del padre Faustino Padiglioni, avvenuta il 16 febbraio di quest'anno. Se ritorniamo a parlarne su queste pagine, lo facciamo nella persuasione che la sua figura meriti una più diffusa considerazione. A delinearne un ritratto spirituale, al di là della conoscenza che ne avemmo, ci aiutano le sue carte personali. Si tratta di alcuni fascicoli, dattiloscritti durante la sua prigionia in India, nei quali egli rievoca con nostalgia e candore gli anni della fanciullezza, dell'età giovanile, della vita militare e gli inizi della vita missionaria; più scarse, ma pur sempre rivelatrici, le annotazioni quotidiane su agende annuali, relative alla vita di cappellano di bordo e agli ultimi anni, trascorsi come parroco di Fellicarolo.

Padre Faustino era nato a Pellegrino Parmense, in provincia di Modena, il 5 giugno 1900, da Giovanni Battista Padiglioni e Ida Corbelli; al battesimo gli era stato imposto il nome di Augusto. La famiglia venne presto a stabilirsi a Fanano. La memoria gli permette di risalire a ricordi di una precocità sorprendente: egli rievoca infatti i «marmocchini di pasta» che gli regalava il nonno all'età di due anni, la morte del nonno quando egli aveva quattro anni, il restauro della chiesa plebanale di Fanano del 1905. A sei anni, sapeva già leggere e scrivere; a sette, si andava familiarizzando con il latino, quando partecipava all'ufficiatura funebre come chierichetto. L'ambiente montano vive ancora di schiette convinzioni cristiane, che saranno determinanti per tutta la sua vita. Altrettanto positivamente influì su di lui l'ambiente familiare; il padre è spesso assente per motivi di lavoro, ma il piccolo Augusto professa per lui ammirazione e comprensione di adulto; la

madre mantiene un certo distacco verso i figli, ma la sua fede e rettitudine sono decisive per la crescita cristiana dei figli: il padre Faustino farà riferimento a lei negli anni futuri, per mantenersi fedele ai suoi impegni di sacerdote; forti legami, vissuti tra la emulazione e la protezione reciproca, lo stringono ai fratelli e alle sorelle; predilige tra gli altri il fratello Luigi e la sorella Gina.

La debole costituzione fisica dei primi anni, che fece temere della sua vita, andò poi temprandosi in una vigoria che lo sorreggerà sino all'ultima malattia. Psicologicamente è ragazzo e adolescente vivacissimo, incline all'avventura e alle verifiche personali; la nascita di una sorella, quando aveva sei anni, lo distoglie senza traumi dalla credenza che i bambini nascessero sotto i castagni di Valdicella; ma rimane il ragazzo integro e di una sanità morale che lo distinguerà per tutta la vita. A questa integrità, che conobbe anche prove spirituali annotate puntualmente, attribuisce la sua vocazione alla vita religiosa e sacerdotale, che egli avvertì a sette anni con segni che gli parvero sensibili. Fu normalmente monello (veramente egli dice «scavezzacollo»): durante la festa paesana di Santa Chiara del 1907, in gara con un altro chierichetto a chi avesse per primo bevuto un bicchiere di vino, ebbe la peggio e corse sbiancato dalla mamma: decise di mantenersi astemio, e mantenne la promessa fino al giorno della sua ordinazione sacerdotale.

Giorni indimenticabili furono quelli della Cresima e della Prima Comunione; fu chierichetto diligente, puntuale ogni mattina, per anni ed in qualsiasi stagione, a servir messa alla plebanale e alla chiesa delle Clarisse. A sette anni, comincia ad attirarlo la figura del cappuccino, questuante o predicatore, specialmente per la bontà e la